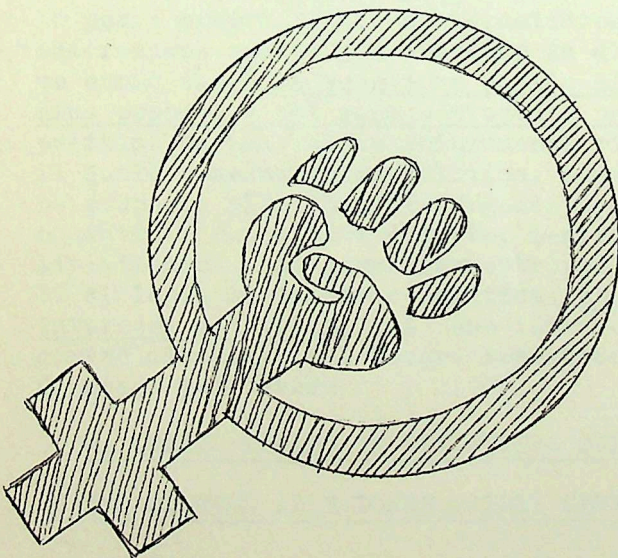


I SERVIZI
SOCIALI E
LE DONNE
IN EMILIA

L
O
T
T
A

F
E
M
M
I
N
I
S
T
A



cicl c/o LOTTA FEMMINISTA
VIA CASTELMARALDO 12/A
MODENA

Con queste note ci proponiamo di mettere a fuoco la questione dei servizi sociali, di come funzionano oggi all'interno del sistema capitalistico e qual'è la linea prevedibile di sviluppo, e ci proponiamo di fare questa analisi a partire dall'interesse delle donne, dalla volontà espressa in misura sempre crescente dalle donne, di liberarsi dal lavoro casalingo, di rifiutare il peso intollerabile del doppio lavoro, di sfuggire al ricatto della mancanza di reddito, che le costringe ad accettare i posti di lavoro peggiori, quelli meno pagati, più insicuri o addirittura irregolari come le varie forme di "lavoro nero".

Questa volontà emerge precisa da tutti gli episodi di lotta che si sono sviluppati sul territorio, per imporre i servizi sociali che mancano o per migliorare il funzionamento di quelli che ci sono. Di queste lotte (di cui sarebbe urgente cominciare a raccogliere la documentazione, cosa che qui non possiamo fare) le donne sono state le protagoniste, l'elemento di punta: dalle occupazioni di case in diverse città, alle lotte per abolire i doppi e tripli turni, alle lotte per la costruzione di asili nido e scuole materne, alle lotte condotte anche sul posto di lavoro da operaie e impiegate per imporre ai padroni di pagare almeno in parte per questi servizi, ecc.

CHE COSA C'E' DI POSITIVO IN QUESTE LOTTE?

Nel rifiuto della baracca o della casa inabitabile per occupare un appartamento decente, nella conquista di più posti all'asilo per i propri figli, nell'abolizione dei doppi e tripli turni che rendono ancora più convulsa la giornata della donna, le donne sanno che è in questione quello sfruttamento nascosto ma non meno pesante a cui sono sottoposte nella casa, che nessuna forza politica ha mai voluto chiaramente riconoscere come tale, contro il quale nessuna forza politica, nemmeno il PCI, ha mai seriamente proposto alle donne di organizzarsi e di lottare. Le donne hanno fatto e fanno queste lotte, mentre le si accusa di essere "spolitizzate" e di partecipare troppo poco ai momenti più generali di lotta sindacale e politica, perchè sono in ballo qui i loro interessi materiali, qui esse intravedono la possibilità di alleggerire il carico del lavoro domestico, di conquistarsi un minimo di spazi per vivere.

MA QUANTO PAGANO IN DEFINITIVA QUESTE LOTTE ?

QUANTO SERVONO ALLE DONNE QUESTI SERVIZI SOCIALI ?

"Adesso che mi prendono il bambino all'asili nido, posso cercare un lavoro, perchè un salario solo non basta a tirare avanti."

cioè: la conquista del doppio lavoro! Un magro salario contro una giornata lavorativa di 14-16 ore!

"Senza i bambini tra i piedi tutto il giorno, concludo molto di più alla macchina e posso prendere qualcosa di più di prima."

cioè: qualche migliaio di lire in più alla lavorante a domicilio contro molto profitto in più per i padroni!

"Le case ce le siamo conquistate noi, con la lotta, ma poi chi comanda in casa è sempre l'uomo, è lui che porta a casa i soldi, noi rimaniamo delle serve come prima."

cioè: ben venga se le donne si organizzano e lottano nel quartiere per la difesa del salario operaio reale, ma questo non vuol dire che esse conquistino più potere in casa, non vuol dire che cambi qualcosa nei rapporti tra l'uomo e la donna dentro la famiglia!

"Adesso che i bambini vanno a scuola anche al pomeriggio, è vero che vado a lavorare più tranquilla, non ho più il pensiero che vadano per strada o chissà dove, ma al ritorno sono sempre più nervosi e cattivi."

cioè: con l'aumento dell'orario scolastico, ti tolgono da una parte quel che ti concedono dall'altra: meno tempo, meno fatica materiale per seguire i figli, ma più problemi, più tensione nervosa per coprire i guasti che una permanenza prolungata nella scuola provoca nei bambini!

E' PER OTTENERE QUESTO CHE ABBIAMO LOTTATO E DOBBIAMO LOTTARE ?

Che queste lotte per i servizi sociali abbiano prodotto o producano poco per le donne, non è dovuto solo al loro carattere frammentario e locale, quindi isolato e dispersivo, ma soprattutto al fatto che la gestione di queste lotte sfugge quasi sempre alle donne, si trasferisce molto presto, a seconda delle situazioni, o negli organi decentrati del potere locale, o nel sindacato, o nelle istanze femminili dei partiti (UDI) o nei comitati di territorio dei gruppi extraparlamentari.

Il che significa:

- 1)- che non gestendo le donne direttamente la lotta, non riescono a trarne un utile organizzativo, non imparano a conoscere la loro forza potenziale, non cominciano a praticare quel rifiuto concreto del lavoro casalingo e dell'ideologia connessa ("oggi non stiro perchè ho la riunione con le altre donne del comitato") che è uno dei risultati più grossi e politicamente significativi della lotta;
- 2)- che chi gestisce la lotta riesce a piegare e a strumentalizzare all'interno di un disegno politico e di finalità diverse, gli interessi specifici che hanno spinto le donne a lottare.

Perchè intorno ai servizi sociali c'è indubbiamente un intrecciarsi, un sovrapporsi di interessi, di finalità e di ideologie diversi e anche in contrasto tra loro: schematizzando cercheremo di vedere separatamente (anche se nella realtà si danno spesso sovrapposti):

- a)- l'interesse delle donne verso i servizi sociali;
- b)- il punto di vista dello sviluppo capitalistico da questa angolatura;
- c)- la realtà e l'ideologia dei servizi sociali nella politica del PCI (esemplificata attraverso l'analisi della situazione emiliana).

A) - QUAL'E' L'INTERESSE DELLE DONNE NEI CONFRONTI DEI SERVIZI SOCIALI ?

Non volendo qui ripetere nei particolari un'analisi e delle proposte politiche già sviluppate in altri momenti, cerchiamo di riprendere in sintesi il senso complessivo della nostra posizione nei confronti del lavoro casalingo:

SIAMO CONTRO IL LAVORO CASALINGO E LO VOGLIAMO DISTRUGGERE, non solo perchè non ci piace (e quale altro lavoro che ci offre la società capitalistica ci piace?), non solo perchè è monotono e ripetitivo (non è che ci sia da star più allegri alla catena di montaggio, a una cassa della Standa, o a perforar schede per conto dell'IBM), non solo perchè ci chiude in casa e ci impedisce di fare tutta una serie di esperienze (affettive, sociali, politiche) che abbiamo voglia di fare (forse che se le può permettere più della casalinga la donna che lavora anche 8 ore fuori casa?). Siamo contro il lavoro casalingo perchè è questo il fondamento materiale del ruolo in cui la società capitalistica richiude la donna e che la donna è sempre meno disposta ad accettare. Fino a che ci sarà lavoro casalingo dato in cambio di mantenimento (o in cambio di "riconoscimento morale" se guadagnamo abbastanza per mantenerci), ci sarà disparità della donna nei confronti dell'uomo, ci sarà ineguale distribuzione del potere dentro la famiglia, continuerà ad esserci la debolezza che ci portiamo dietro quando andiamo a contrattare sul mercato il prezzo della nostra forza lavoro.

Siccome siamo stanche di dipendere (da un uomo...; dalla "sfera degli affetti"...; dal giudizio e dalla sanzione sociale), vogliamo lottare contro la radice materiale della nostra dipendenza in tutti i campi.

Questo è il senso della nostra richiesta di SALARIO PER IL LAVORO CASALINGO: conquista di autonomia finanziaria che almeno ci darebbe la possibilità di scegliere lavori meno schifosi, di uscire dalla condizione di "senza potere" che ci ritroviamo in tutti i rapporti (e quelli che dicono che i soldi non contano, sono sempre quelli che di soldi non mancano); ma soprattutto conquista di un terreno di lotta più avanzato per rifiutare il lavoro casalingo, per imporre ed affrettarne la socializzazione.

Per questo, contro la richiesta di occupazione per le donne, contro la socializzazione del lavoro casalingo che ci promettono e ci danno col contagocce, diciamo:

- che fino a che ci sarà una quota di lavoro casalingo non socializzato (e sembra che ce ne sarà ancora per un pezzo!) per esso ci deve essere pagato un salario.
- che per i servizi che ci danno, non vogliamo pagare nulla in cambio.

Noi paghiamo per questi servizi, non solo quando ce li dobbiamo comprare con del denaro (e questo accade ancora per la maggior parte dei servizi già così scarsi, che ci sono oggi in Italia); ma anche quando dobbiamo prestare in cambio altro lavoro (ad esempio se

di certi servizi possiamo godere solo in quanto abbiamo un lavoro fuori casa); infine paghiamo in termini di lavoro aggiuntivo quando la qualità di questi servizi è così scadente da richiedere anche nostre prestazioni - sempre gratuite - per poterne fruire (è il caso dell'assistenza ospedaliera: come potremmo affidare un bambino, un malato, un vecchio, all'ospedale senza sostituire noi per ore e ore della giornata, quell'assistenza che manca? E' il caso dei conflitti, delle frustrazioni e delle difficoltà psicologiche che crea la scuola o l'asilo - in un paese come l'Italia dove l'istituto "lager" è quasi la regola - a cui noi dobbiamo cercare di porre rimedio, ecc.)

Ma fino a qui rimaniamo ancora dentro un discorso di obiettivi, soldi per il lavoro casalingo e servizi sociali che ci liberino da una quota di questo lavoro, sono ancora mezzi di crescita del nostro potere, e della forza per imporre i nostri interessi dentro questo sistema.

Altra cosa è il rifiuto del lavoro casalingo, la sua completa socializzazione, che non è possibile all'interno dei rapporti di produzione capitalistici.

Nessuna crede alla prospettiva della donna chiusa nella sua casetta, contenta e paga del suo lavoro casalingo, dal momento in cui lo stato le passa un assegno di 80.000 lire al mese!

Nessuna vede nei servizi sociali (anche se con le nostre lotte riusciremo ad averne di più, e a piegarli maggiormente alla nostra esigenza di lavorare di meno) una socializzazione effettiva, ma sempre e soltanto una maggiore irreggimentazione della forza lavoro, dalla culla alla tomba, ai fini di un aumento del controllo su di essa e quindi di un più pianificato sfruttamento.

Il fatto è che rifiuto del lavoro casalingo non vuol dire semplicemente non voler più fare una somma di gesti, di operazioni concrete (lavare i piatti, accudire ai bambini, ecc.) o volerle scaricare semplicemente su altri; quello che rifiutiamo è che la riproduzione giornaliera di noi stesse e degli altri: 1)- sia attribuita "per natura" alle donne e sia quindi il "marchio" della nostra inferiorità sociale; 2)- sia rivolta al mantenimento di noi stesse e degli altri in quanto forza lavoro.

Quando lo stesso far da mangiare, mangiare, stare con i bambini, con i vecchi, ecc. non fosse più finalizzato a produrre e a mantenere in efficienza una merce di particolare importanza per il capitale - la forza lavoro - , ma fosse finalizzato a soddisfare in modo collettivo i nostri bisogni (di mangiare, di far l'amore, di stare assieme ai coetanei ma anche ai più giovani e ai più vecchi, di vivere in ambienti piacevoli, ecc.) non sarebbe più quello che definiamo lavoro, verrebbe meno il supporto materiale, economico, alla divisione dei ruoli tra l'uomo e la donna.

B)- LO SVILUPPO CAPITALISTICO E GLI INVESTIMENTI NEI
SERVIZI SOCIALI

Innanzitutto bisogna precisare un punto che ha dato origine a molti equivoci e fraintendimenti nel dibattito sui servizi sociali: che l'investimento in questi settori (istruzione, salute, casa e servizi sociali in genere) non è, in linea di principio, contraddittorio con la logica dell'accumulazione capitalistica. Affermare -come fecero Galbraith a suo tempo e tutti i critici della società "opulenta" - che l'incapacità di investire in questi settori è appunto il limite del capitale; fondare -come fa il PCI - sui consumi sociali anziché su quelli individuali un modello di sviluppo che non si fonderebbe più sulla logica del profitto: significa perdere di vista che la contraddizione fondamentale (e quindi anche il limite) del sistema è quella che oppone classe operaia e capitale dentro i rapporti di produzione, significa spostare la contraddizione nella sfera del consumo e della distribuzione.

Il capitale può rendere a sé funzionali, come i consumi individuali, anche i cosiddetti consumi sociali, purché mantengano la forma di merce: quello che muta è la struttura del mercato, di cui una fetta sempre maggiore sarà occupata dallo stato, dagli enti locali, ecc., in funzioni di acquirenti di beni e servizi, da redistribuire poi alla collettività o a stati di essa. In altre parole, non sarà più solo il salario, nelle mani dell'operaio, a comprare merci, ma una parte di esso, sotto forma di prelievo fiscale, di trattenute, di imposte indirette a essere gestito centralmente dallo stato per l'acquisto di servizi.

Solo se i servizi sociali avessero realmente il carattere di valore d'uso, di ricchezza sociale attraverso cui soddisfare i propri bisogni, sarebbero contraddittori alla logica dell'accumulazione capitalistica, ma sappiamo che per arrivare a questo, occorre ben altro che spostare soggetto e luogo di consumo (dall'individuo alla collettività, dalla casa all'ambiente sociale), ben altro che passare da uno ad un altro tipo di merce (dall'automobile al metrò): occorre che il potere sia della classe operaia, di chi ha interesse a rovesciare i rapporti nella produzione, a preparare la fine del lavoro salariato.

Del resto, non più in linea teorica, ma di fatto, possiamo già vedere questa capacità di "adattamento" del capitale:

- la Fiat si dichiara disposta a convertire una parte della sua produzione dall'auto ai trasporti pubblici;
- la stessa Fiat entra nel settore dell'edilizia e del prefabbricato ad es. con la "casa-container";
- la Ignis ha già in programma una nuova gamma di elettrodomestici non più ad uso privato, ma collettivo (per ospedali, asili, ospizi, mense pubbliche, ecc.)
- da tempo la IBM e il settore dell'elettronica in genere puntano sulla scuola e sulle nuove attrezzature didattiche per una espansione del proprio mercato;
- gli stessi impianti depuratori e dispositivi anti-inquinamento possono costituire un vantaggioso investimento;

- i profitti delle industrie farmaceutiche non sono certo diminuiti dal fatto che le medicine le "passa" la mutua!

Ma c'è un altro aspetto dei servizi sociali (aldilà di questo lancio di nuovi settori di ricerca e produttivi) che li rende non solo compatibili, ma funzionali alle esigenze dello sviluppo capitalistico: i servizi sociali sono necessari per eliminare una serie di strozzature che impediscono, a livello sociale, una maggiore flessibilità e mobilità della forza lavoro, per attutire i conflitti dentro la fabbrica, per diminuire la pressione operaia sul salario (giustificata appunto dal fatto che troppi costi gravano sul salario familiare).

Solo a titolo indicativo, possiamo fare l'esempio della riforma del trasporto pubblico e della riforma sanitaria: cosa sta dietro queste riforme, come necessità capitalistiche?

- 1)- fluidità della giornata lavorativa complessiva (turni, part-time, orario unico per gli uffici, orario scorrevole, ecc.) che richiede un adeguamento dei trasporti pubblici e dell'assetto della circolazione urbana, nonchè una serie di servizi collaterali come mense, asili, dopo-scuola, ecc.
- 2)- controllo-prevenzione delle malattie (e dei malati!), anche in rapporto al grosso nodo dell'assenteismo operaio: secondo dati del CIPE, in Italia, per la mancata tutela della salute sui luoghi di lavoro, si valuta una perdita annua di 4.000 miliardi di lire per ore lavorative perdute, per mancati salari, per spese degli istituti assicurativi!

Certo che, nella misura in cui i servizi sociali riflettono prevalentemente queste due esigenze capitalistiche (quella di creare nuovi settori di investimento da un lato, quella di eliminare una serie di strozzature e disfunzioni a livello sociale per aumentare la produttività media sociale dall'altro) essi tendono:

- ad essere stratificati (cioè a privilegiare alcuni strati di classe e ad emarginare altri);
- a richiedere come prioritaria una restrizione dei consumi individuali, cioè una diminuzione del salario reale (con l'inflazione, l'aumento della tassazione diretta, la fiscalizzazione degli oneri sociali ecc.)

Contro questo disegno, l'interesse della classe operaia nel suo complesso verso i servizi sociali, è quello:

- di non rinunciare al livello di consumo raggiunto, cioè di continuare la lotta per il salario in fabbrica, chiedendo in più quei servizi che in realtà sono stati già pagati con le trattenute sul salario, e lottando contro l'aumento delle tasse;
- di imporre l'erogazione generalizzata ed egualitaria di questi servizi (tra le aree sviluppate e il Sud, tra la città e la campagna, tra la forza lavoro occupata e quella disoccupata, ecc.)

Non è un caso se, parlando dei servizi dal punto di vista capitalistico, non abbiamo finora fatto cenno alle donne e a quei servizi che particolarmente le riguardano: ne trattiamo per ultimo perchè sembra essere una delle ultime preoccupazioni del capitale, non diciamo di liberare la donna dal lavoro casalingo, ma nemmeno di spingere sui servizi sociali per aver, quando serve, maggiore disponibilità di manodopera femminile.

Lo si vede chiaramente nella prima fase dello sviluppo capitalistico, quando l'uso massiccio del lavoro femminile nella nascente industria era accompagnato da una tale indifferenza per quello che succedeva ai figli e alla famiglia della donna al lavoro, da indurre Marx e Engels ad affermare che ormai la famiglia stessa era stata distrutta dal sistema di produzione capitalistico.

Anche in Italia, ai primi del '900, si registrano le punte più alte di occupazione femminile (che da allora ad oggi andranno sempre decrescendo) nell'assenza quasi completa di servizi sociali.

La situazione di oggi, in senso generale, è cambiata di molto? Certo oggi, a differenza che nell'800, esistono in molti stati delle politiche rivolte ad attutire le conseguenze più gravi del lavoro extradomestico della donna, ma il capitale sembra anche cercare vie diverse da quella della socializzazione del lavoro casalingo, che ugualmente gli consentano di sfruttare la forza lavoro femminile.

- Ad es. negli USA, il tasso di occupazione femminile è abbastanza elevato (37,3% delle donne sono attive), ma andando a vedere meglio dentro questa occupazione femminile, si scopre che ad es. nel '64 solo il 37% delle donne hanno lavorato a pieno tempo e tutto l'anno mentre per gli uomini, nello stesso anno, la percentuale è del 66%. Dunque massiccia estensione del part-time. Situazione dei servizi: pochi asili, privati e molto cari, quasi nessun asilo nido, mancanza del servizio domestico privato.

- Un caso molto diverso è quello dell'URSS dove la politica del pieno impiego di tutte le risorse, ha portato ad un tasso altissimo di occupazione femminile (quasi la metà delle donne è attiva) e anche ad una estensione notevole dei servizi. Poichè questi comunque non sono sufficienti ad assicurare la sorveglianza dei bambini, la manutenzione della casa, si preferisce impiegare le forze più fresche nelle attività extradomestiche e utilizzare le donne anziane per il lavoro casalingo (nei primi anni dei piani quinquennali, il dovere del lavoro cessava per le donne dopo i 40 anni, poi è stata concessa la pensione delle donne a 55 anni).

- Anche in Francia e in Inghilterra, dove è abbastanza alta la percentuale di donne che lavora, cresce il fenomeno del part-time.

- In Germania la Sullerot riferisce che, per la insufficienza dei servizi sociali rispetto alle esigenze delle donne che lavorano, è stato addirittura avanzato più volte il progetto di istituire per le ragazze il "servizio domestico obbligatorio", analogo al servizio militare maschile!

Possiamo concludere da questi accenni che i servizi, in quanto socializzazione del lavoro domestico, hanno oggi come limite l'esistenza del lavoro casalingo gratuito delle donne.

Fino a che ci sarà disponibilità delle donne a prestare gratuitamente questa opera di produzione e manutenzione della forza lavoro, il capitale avrà scarsa propensione allo sviluppo dei servizi sociali.

Alcune cifre possono dare il senso della convenienza economica:
- il costo di gestione di un asilo nido di tipo moderno è di L.920.000 per bambino all'anno, di cui L.690.000 sono spese per il personale.

Dunque un bambino sotto ai 3 anni, per una parte soltanto delle cure giornaliere che richiede, costa dalle 55.000 alle 60.000 lire mensili di forza lavoro.

-il costo di un bambino alla scuola materna è di oltre
£.600.000 all'anno.

-un vecchio in un istituto per anziani costa un milione e mezzo di lire all'anno.

Se teniamo presenti questi costi da un lato, e dall'altro il monte ore di lavoro casalingo complessivamente erogato dalle donne (ad es. in Francia si calcola che ogni anno siano erogate 45 miliardi di ore di lavoro domestico contro 43 miliardi di ore salariate coperte sia dagli uomini che dalle donne), ci spieghiamo le tendenze in atto, che mirano:

- ad estendere il part-time per il lavoro femminile (ed è significativo che in Italia la FILM si sia pronunciata a favore del part-time per donne, giovani e anziani);

- a mettere in atto forme di sostegno della famiglia al posto di una serie di mansioni che non vengono socializzate;

- a superare il principio della "istituzionalizzazione" di bambini, vecchi, malati mentali, ecc. riconsegnandoli al "loro ambiente", cioè accollandone di nuovo le cure in buona parte alle donne.

Citiamo solo alcuni dati indicativi di questa tendenza:

- in Francia, ad es. si istituiscono accanto agli asili-nido tradizionali, asili-nido domiciliari, che costano allo stato 5 volte di meno dei primi;

- sempre in Francia, si è istituito un assegno per spese di custodia, destinato alle famiglie di condizione modesta (10-15 franchi al giorno per un massimo di 20 giorni al mese);

- in parecchi paesi della CEE si potenziano servizi di ausiliarie familiari che svolgono funzioni di sostegno alle famiglie, assistenza a madri di famiglia ammalate o sovraccariche di lavoro, di cure agli handicappati, agli anziani, ecc.

- in alcuni paesi socialisti (ad es. in Ungheria) si tende ad allungare il periodo di permanenza a casa della donna dopo il parto per l'allevamento dei figli, che risulta, anche se la donna continua a percepire salario, assai più conveniente economicamente dell'allestimento di tutti gli asili nido necessari;

- per la tendenza all "deistituzionalizzazione", daremo notizie più ampie a proposito dell'Emilia, dove sono in atto esperimenti molto "avanzati" in questo campo.

C)- LA POLITICA DEL PCI IN EMILIA:SERVIZI SOCIALI, CONTROLLO
SULLA CLASSE OPERAIA, OCCUPAZIONE FEMMINILE

La politica dell'espansione dei servizi sociali è -come sappiamo - uno dei cardini della gestione del potere locale da parte del PCI emiliano, considerata e presentata anche come banco di prova del "nuovo modello di sviluppo" proposto a livello nazionale.

Siamo in presenza di una rete molto sviluppate di servizi, che vanno dal settore della scuola (asili-nido, scuole materne, tempo pieno, sviluppo dell'edilizia scolastica ecc.) a quello dei trasporti pubblici, dalla organizzazione della sanità (poliambulatori, consultori, assistenza medica scolastica, ecc.) ai nuovi interventi assistenziali, in parte allo studio in parte già in atto, per anziani, handicappati e bambini che si articolano in questo modo:

- reperimento di appartamenti per anziani soli, gruppi-famiglia per la cura di bambini, ecc.
- equipes per l'assistenza domiciliare (medici, assistenti sanitari, operatori sociali, operatori domestici, ecc.)
- misure di sostegno economico (assegni integrativi delle pensioni, assegni per le famiglie disposte all'affiliazione, assegni per il reinserimento nella famiglia di malati mentali).

La particolarità di questa situazione emiliana, e probabilmente anche il limite della possibilità di estensione di tale modello ad altre situazioni deriva dal fatto che questo grosso sforzo di creazione di infrastrutture sociali, non è altro che una faccia di quella funzione di controllo esercitata dal PCI in Emilia sulla forza lavoro, in vista di uno sviluppo capitalistico equilibrato (decentramento industriale, polverizzazione della forza lavoro, politica del territorio, alleanza con i ceti medi, ecc.)

L'ipotesi che avanziamo è che questo maggiore sviluppo dei servizi sociali, sia indice e, al tempo stesso, condizione di un più esteso sfruttamento della forza lavoro (in termini di plusvalore assoluto, cioè di giornata lavorativa complessivamente più lunga, di regime di doppio lavoro (per molti operai), di condizioni di supersfruttamento come il lavoro a domicilio, di straordinari nelle imprese artigianali di piccole dimensioni, di tasso di attività femminile più elevato, ecc.). Se l'espansione dei servizi sociali è resa possibile da questa condizione di maggiore controllo, di più esteso comando sul lavoro, dall'altro lato interagisce su di essa, "liberando" più forza lavoro o rendendo più "disponibile" quella occupata.

La gestione sociale, è l'elemento su cui il PCI punta, e non a caso, per qualificare in senso politico ("democratico") questi investimenti sociali. Non a caso, perchè il PCI sa bene che la connessione fra il controllo complessivo della forza lavoro, i servizi sociali ed il maggior sfruttamento (che il PCI chiama maggior utilizzazione delle risorse umane) non è detto che funzioni meccanicamente: ad es. gli operai potrebbero essere indotti ad usare questi servizi per stare meglio e non per lavorare di più, le donne sono facilmente invogliate a "scaricare" i figli all'asilo

e alla scuola materna ecc. C'è bisogno di una mediazione ideologica che funzioni ancora una volta, in senso materiale, come controllo: a questo serve la gestione sociale, a far caricare gli operai, le donne, gli studenti (tutti in quanto "cittadini") di un ruolo partecipativo intorno a questioni che materialmente li toccano molto da vicino (come appunto la questione della scuola, dei figli, dei vecchi, della gestione della salute, ecc.), ruolo partecipativo fittizio per quanto riguarda la capacità decisionale, ma tutt'altro che fittizio politicamente, in quanto preclusivo di altri spazi, di altri terreni di iniziativa e di lotta, di altri strumenti di organizzazione che potrebbero, a livello territoriale, far emergere su questi stessi problemi il punto di vista e l'interesse operaio.

COME FUNZIONANO QUESTI SERVIZI SOCIALI IN EMILIA PER LE DONNE?

Il PCI, l'UDI presentano questo sviluppo dei servizi sociali nella regione come strada maestra per l'accesso della gran massa delle donne al lavoro, anzi, ad una "occupazione stabile e qualificata", che costituirebbe di per sé un grosso passo avanti sulla via della "emancipazione"

Possiamo intanto smentire il secondo punto: questo tipo di servizi, per il modo in cui è concepito e finalizzato, libera la donna esclusivamente in funzione del lavoro esterno.

- Si guardino gli orari degli asili nido e delle scuole materne ad es., che, per le donne che presentano regolare certificato di lavoro, vanno dalle 7 e mezzo del mattino alle 6 di sera: giusto il tempo per scaricare il bambino in fretta e furia e riprenderselo al ritorno dalla fabbrica;
- si veda anche la assoluta mancanza di progetti per quanto riguarda la socializzazione di mansioni (come far da mangiare, lavare, stirare, pulire la casa, ecc.) che porterebbe ad una riduzione effettiva del carico di lavoro delle donne.
- significativa anche la tendenza alla deistituzionalizzazione che riporta dentro la famiglia, anche con qualche sostegno finanziario e tecnico, il vecchio, il malato, a pesare sulla donna.

Per misurare quanto il riformismo, anche sulla cosiddetta questione femminile, abbia fatto proprio il punto di vista capitalistico, sia pure con ritocchi e aggiustamenti, basta confrontare le attuali posizioni del PCI con quelle, ben altrimenti radicali, (anche se non fondate su un'analisi compiuta del carattere produttivo del lavoro casalingo, della sua funzionalità alla accumulazione capitalistica) di Marx, di Engels, di Lenin.

Ad es. Engels sulla famiglia:

"Quello che noi oggi possiamo dunque presumere circa l'ordinamento dei rapporti sessuali, dopo che sarà spazzata via la produzione capitalistica, il che accadrà fra non molto, è principalmente di carattere negativo e si limita per lo più a quel che viene soppresso. Ma che cosa si aggiungerà? Questo si deciderà quando una nuova generazione sarà maturata. Una generazione d'uomini i quali

durante la loro vita, non si saranno mai trovati nella circostanza di comperarsi la concessione di una donna col denaro o mediante altra forza sociale; e una generazione di donne che non si saranno mai trovate nella circostanza nè di concedersi a un uomo per qualsiasi motivo che non sia vero amore, nè di rifiutare di concedersi all'uomo che amano per timore delle conseguenze economiche. E quando ci saranno questi uomini, non importerà loro un corno di ciò che secondo l'opinione d'oggi dovrebbero fare; essi si creeranno la loro prassi e la corrispondente opinione pubblica sulla prassi di ogni individuo. Punto."

Confrontiamo questa pagina di Engels con una citazione da "Vita Sovietica" del febbraio 1969, in cui a proposito della nuova legge del '68 sul matrimonio e sulla famiglia, si dice:

"Come precedentemente, la nuova legge fondamentale dichiara che solo un matrimonio che sia stato ufficialmente registrato ha valore legale. Tale definizione è vitale per lo scopo centrale della legislazione sovietica concernente la famiglia: rafforzare l'unità familiare"

Oppure il seguente passo sulla famiglia con cui il PCI, per bocca del senatore Spagnoli, controbatte agli antidivorzisti:

"Chi dice queste cose dimostra di non sapere che la famiglia è infinitamente più sana, più pulita, più veradi ciò che pensano o credono coloro che se ne ergono a falsi paladini. La famiglia è unita e rimane unita non perchè c'è la coazione, l'imposizione, ma perchè c'è, nonostante tutte le difficoltà, affetto, solidarietà, responsabilità, capacità di sacrificio. C'è in sostanza il consenso."

Quanto a "capacità di sacrificio, come donne, ne sappiamo qualcosa! Che più quello che avviene oggi dentro i rapporti familiari, tra l'uomo e la donna, tra genitori e figli, tra il nucleo familiare e tutti gli altri rapporti sociali, sia qualcosa di sano, di pulito, di vero, è affermazione di un ottimismo tale, che ci fa rimanere a bocca aperta, se confrontato con la realtà della crescente insoddisfazione e ribellione delle donne e dei giovani verso la famiglia, con lo sviluppo sempre più esteso delle "nevrosi" familiari, con le frustrazioni a cui gli uomini stessi sono sottoposti dentro questa struttura.

E' certo che, una volta accettata la famiglia (e sia pure una famiglia riformata rispetto al codice napoleonico o fascista!) come insostituibile nucleo di base della società, viene meno la denuncia radicale della condizione di asservimento della donna nel lavoro casalingo, così come vien meno quella volontà di procedere ad una socializzazione completa della "produzione domestica", che Lenin inseriva nel programma politico dello stato sovietico all'indomani della rivoluzione!

Ma guardiamo un po' meglio anche il primo punto, quello secondo cui lo sviluppo dei servizi sociali è accompagnato da un incremento di occupazione "stabile e qualificata" per le donne; vediamo cioè sia in termini quantitativi che qualitativi, la situazione dell'oc-

- nei servizi assistenziali opera quasi esclusivamente personale femminile, così suddiviso:

asili-nido : 1238

istituti di ricovero: 4985

assistenza stagionale
(colonie, soggiorni e-
stivi, campi solari) : 29133

totale addetti: 35.276

- nei servizi ospedalieri: M F F

personale ausiliario: 8300 6346

personale tecnico: 520 370

personale medico: 2800 400

totale addetti: 11.620 7166

- mutualistici: M F F

personale ausiliario: 787 559

personale tecnico: 60 29

totale addetti: 847 588

- comunali: su un totale di 890 addetti, 551 sono donne (o-
stetriche e assistenti sanitarie)

- nella scuola: su 38.000 insegnanti, 28.000 sono donne, divise
in questa percentuale:

Scuola materna: 100%

scuola elementare: 88%

scuola media e se-
condaria: 60%

Il personale non insegnante è formato di 26.000 unità, di cui nella funzione direttiva, la prevalenza è maschile, mentre nelle ausiliarie e tecniche, la prevalenza è femminile.

Per la maggior parte di questi servizi, siamo in presenza di veri e propri ghetti di lavoro femminile, caratterizzati da paghe basse, orari di lavoro pesanti (ad es. 35 ore per le maestre d'asilo), straordinari, turni (in particolare per le infermiere e il personale sanitario), rapporto di lavoro saltuario e stagionale (vedi le maestre a ore, il personale di sorveglianza dei centri estivi, le maestre del dopo scuola, ecc.), difficoltà e debolezza estrema nell'organizzarsi sindacalmente (vedi es. delle inservienti negli asili che sono riuscite a strappare una diminuzione d'orario, ma sono costrette a fare lo stesso lavoro di prima, vedi la difficoltà di forme di lotta incisive, limitazioni nello sciopero, ecc.)

Questa situazione, che le donne impiegate nei servizi sociali hanno in comune con moltissime altre lavoratrici del "terziario" (commesse, impiegate a basso livello, ecc.) è ancora più pesante per il fatto che le mansioni che si trovano a svolgere sono mansioni da donne per eccellenza; sono la proiezione, fuori della casa, del lavoro casalingo, anzi, dei compiti più delicati che competono alla donna, che non consistono nel manipolare oggetti o simboli, ma nell'accudire persone (bambini, malati, vecchi, ecc.)

Non è un caso che troviamo solo donne in un'attività per la quale non serve una qualificazione particolare (si veda il livello di scolarità delle donne occupate nei servizi), ma sono richieste attitudini - pazienza, serenità, doti di carattere - che la donna assimila automaticamente nel proprio ruolo familiare e che perciò non costano.

Gli uomini, viceversa, non accudiscono: anch'essi, dentro questi servizi, hanno a che fare con persone, ma sempre attraverso la mediazione della scienza, o di tecniche specialistiche: sono coordinatori, consulenti, medici, psicologi, ecc. D'altronde, per abituare un uomo a passare 7 ore della giornata con 30 bambini di 3-4 anni, occorrerebbero tali spese di formazione, da rendere del tutto antieconomica la sua utilizzazione a questo livello.

Così le donne che lavorano in questi settori (e in particolare quelli che riguardano la prima infanzia, la cura degli anziani, degli handicappati, ecc.) non riescono a guardare al loro lavoro con quella estraneità che prova la commessa verso le merci che vende, o l'operaia verso i pezzi che sposta, ecc. Non riescono cioè a vedere il loro lavoro come una parte del lavoro sociale e comandato dal capitale e funzionale alla sua accumulazione: c'è sempre un cumulo di altre cose in mezzo, l'affetto per i bambini, il fatto che, nonostante la fatica, ti piacciono, ti interessano, o la compassione verso il malato, l'anziano nella loro segregazione, il senso di responsabilità verso le famiglie, ecc.

Ma non è questa la stessa contraddizione che viviamo tutte in quanto donne, sempre divise, tra un senso di rivolta per questo obbligo di essere mogli, madri, donne di casa anche quando non ne abbiamo voglia, e un senso di colpa se non riusciamo a dare quello che il marito, i figli, i vecchi che teniamo in casa, ci chiedono?

Certo, noi non proponiamo alle maestre, alle inservienti, alle infermiere, di trattare bambini, vecchi e malati come "cose"; soltanto diciamo che quando questo accade, e accade molto spesso, dobbiamo rifiutarci di sentirci in colpa, di considerarci non abbastanza brave, dobbiamo smettere di pensare che dipende dalla nostra buona volontà e dai nostri sforzi che vanno raddoppiati: è che a noi si chiede troppo, sono troppi i bambini, i vecchi che ci affidano, sono troppe le ore che facciamo e le mansioni che dobbiamo svolgere; così come è brutto che una madre, al ritorno da 8 ore di lavoro, carica di tensione e di stanchezza, consideri suo figlio un peso che oltretutto la ostacola nello sbrogare le faccende: è brutto, ma succede e non è colpa sua.

La colpa allora è di chi ci fa lavorare in queste condizioni, di chi ci sovraccarica di lavoro, la colpa è di un sistema sociale in cui è considerato normale - mentre tutti i lavoratori hanno conquistato da mezzo secolo le 8 ore - che una donna lavori anche 12, 14, 16 ore al giorno.

La nostra capacità di lavoro, di sacrificio, di rinuncia ai nostri interessi e alle nostre esigenze, è sempre stata considerata illimitata: ora noi diciamo che c'è un limite, questo limite è dato dalla nostra volontà di lottare per conquistare spazi, libertà, tempo per vivere, questo limite vogliamo spostarlo sempre più in là con la lotta!

~o~o~o~o~o~o~o~o~o~o

Sappiamo d'altra parte che nella linea del PCI sulla famiglia, come nella politica degli enti locali in Emilia verso le donne occupate nei servizi sociali, non si tratta soltanto dello sfruttamento puro e semplice di questa capacità di lavoro e di dedizione delle donne:

- da un lato l'ideologia della funzione sociale della maternità, serve a perpetuare, ammodernandolo, il ruolo della donna nella famiglia (anche se alleviato, in prospettiva, di alcuni carichi materiali);
- dall'altro si propone alle maestre, alle puericultrici, a tutto il personale che lavora in questi servizi, una riqualificazione professionale e sociale, che punta sui momenti:
 - dell'autoaggiornamento
 - della gestione sociale
 - della "motivazione sociale" verso il proprio lavoro.

Per quanto riguarda la "motivazione sociale" è illuminante questa citazione (dagli Atti di un convegno della regione emiliana sull'assistenza agli anziani, ottobre 1972):

"Si rende indispensabile un tipo di operatore che abbia oltre alla preparazione tecnica, una motivazione sociale che lo renda partecipe a questa problematica. Si parla di collaboratrici domestiche per servizio domiciliare; una figura indispensabile per mantenere l'anziano nel proprio contesto sociale, e di conseguenza nella propria casa, nel proprio domicilio: ebbene queste persone saranno coloro che avranno il parametro più basso, ma alle quali sarà affidato il compito non solo di accudimento di lavori domestici, ma essendo le più presenti al domicilio dell'anziano, di conseguenza più spesso e più degli altri operatori, dovranno dialogare con l'anziano e pertanto dovranno essere preparate, dovranno essere formate in maniera da essere in grado di stabilire un rapporto piacevole, né disturbante, né patologico. Penso occorrerà un minimo di preparazione, dovranno avere quella motivazione sociale per vivere emotivamente anche la "condizione di anziano" che è di per se stessa un motivo di sofferenza."

Ci pare che la correlazione, data come naturale, tra ESSERE DONNA = PARAMETRO PIU' BASSO = MOTIVAZIONE SOCIALE, non abbia bisogno di commento.

Per quanto riguarda l'autoaggiornamento, osserviamo due cose:

- 1)- che gli stessi contenuti conoscitivi o, per meglio dire ideologici che ne stanno alla base, le cosiddette "scienze della educazione", la psicologia infantile, ecc. andrebbero sottoposti a critica, per metterne in luce la maggiore o minore funzionalità ai nuovi requisiti che il sistema capitalistico tende a richiedere alla forza lavoro; non possiamo qui approfondire l'argomento, ma ci pare che la tendenza sempre più spiccata, a fare dell'asilo una vera e propria scuola, anche se aperta e profondamente aggiornata nei metodi rispetto alla scuola elementare, col primato che si dà alle "attività" (e alle loro realizzazioni tangibili, come mostre, esposizione di lavori, ecc.) finisca con lo sviluppare precocemente nel bambino quel principio di prestazione e connessa tendenza alla competitività che sono i requisiti di fondo di una personalità adattata (appunto, al sistema capitalistico di produzione).
- 2)- che, indipendentemente dai contenuti, questa riqualificazione professionale viene fatta pagare interamente alle maestre, in termini di maggior carico di lavoro, di straordinari, ecc. E si tratta, per la maggior parte dei casi di donne giovani, che devono aggiungere alle 35-37 ore settimanali (che spesso di fatto sono di più), la cura dei propri figli, della casa,

Alle maestre, e a tutto il personale delle scuole, viene fatto carico anche del buon funzionamento della gestione sociale, ed è qui che scatta uno dei meccanismi più rivelatori della comune debolezza della donna che lavora nei servizi e della donna che ne fruisce: la loro divisione, l'essere poste le une contro le altre in funzione di controllo reciproco: le madri che in maggioranza, e giustamente, considerano le riunioni, la partecipazione ai consigli come aggravio di lavoro, e rispondono quindi spesso con l'assenteismo; le maestre che se la prendono con le madri, le colpevolizzano, facendo pesare su di loro il fatto che fruiscono di questo servizio e perciò, se è loro tolto il peso di essere madri per 8 ore della giornata, tanto più e tanto meglio dovrebbero esserlo nelle ore rimanenti.

Superare queste contrapposizioni, rendersi conto che in nome dell'interesse del bambino, si continuano a tenere le donne, sia maestre che madri, in una condizione di debolezza e di super sfruttamento - e nessuna teoria psicologica riesce a convincerci che questo giova al bambino! - è il primo passo per mettere in piedi delle lotte che coinvolgano madri, maestre e inservienti sul loro comune interesse che è quello immediatamente di lavorare di meno, di avere classi meno numerose, orari meno pesanti e, in prospettiva di aggredire alla base la ragione del supersfruttamento delle donne sul posto di lavoro, cioè la erogazione gratuita di lavoro casalingo.

Anche il terreno della gestione sociale, dell'autoaggiornamento, va usato nella misura del possibile, per far esplodere queste contraddizioni e queste richieste, anzichè per contenerle e controllarle:

- cominciamo a mettere all'ordine del giorno, nelle riunioni e nelle assemblee, il fatto che nessuna tecnica didattica è migliore di un'altra, fino a che abbiamo 30 bambini per 7 ore al giorno!
- cominciamo a dire che prima di parlare di psicologia infantile e di problemi dell'educazione, vogliamo vedere l'educazione dei bambini come lavoro, sottopagato alle maestre, perchè per niente pagato alle madri!

%=%=%=%=%=%=%=%

Si tratta ora di tirare le somme di questo abbozzo di analisi, di vedere quali indicazioni politiche se ne possono trarre in risposta alle domande iniziali: che senso hanno le lotte delle donne per i servizi sociali? In che modo si possono collegare alla richiesta di salario per il lavoro casalingo?

Abbiamo visto che la tendenza - comune a molti paesi oltre che all'Italia - è quella di continuare a far conto sul lavoro casalingo gratuito delle donne (anche se molte di esse sono occupate fuori), e di combinare semmai il part-time generalizzato con adozione di misure di sostegno (servizio domiciliare, ad es.) che risultano meno costose che la socializzazione di mansioni finora svolte gratuitamente dalle donne.

In linea generale, dunque, l'unica risposta di attacco, l'unico mezzo per imporre la socializzazione sempre più estesa e generalizzata del lavoro casalingo, è far costare allo stato, e far costare sempre di più, questo lavoro che, in quanto nasciamo donne, siamo costrette a fare.

Per questo siamo sostanzialmente d'accordo nella necessità di impostare, a livello nazionale se si riesce, una campagna di propaganda e di agitazione per la richiesta di salario al lavoro domestico.

D'altra parte l'analisi della situazione emiliana, nella sua atipicità rispetto alla situazione nazionale, ma anche nel suo carattere, per certi aspetti, più avanzato e più complesso, (abbiamo presente soprattutto l'occupazione femminile, l'estensione dei servizi sociali, l'ideologia attraverso cui si cerca di farli funzionare anche contro le donne, ecc.), ci fa scoprire la necessità di una serie di articolazioni, di una strumentazione diversa della richiesta di salario, rispetto a quella molto lineare, ma a nostro parere almeno qui in Emilia assai poco praticabile, che porta avanti il comitato veneto per il salario.

Il nostro programma politico è la LOTTA CONTRO IL LAVORO CASALINGO: questo è il terreno che può unificare realmente le donne, le casalinghe con le operaie, le lavoranti a domicilio con le pensionate, le ragazze giovani che hanno il problema di "farsi una famiglia", con le donne già sposate.

Chiedere soldi è un obiettivo che parecchie di queste donne (soprattutto le casalinghe, le lavoranti a domicilio, le ragazze in cerca di impiego, ecc.) possono vedere come praticabile, credibile e immediatamente rispondente a quel bisogno di reddito, di auto-

mia economica, che sentono con urgenza drammatica; ma molte donne che si guadagnano già un salario (anche se basso) in fabbrica, in ufficio, nei grandi magazzini, nei servizi, pongono all'ordine del giorno, con altrettanta urgenza e drammaticità, la necessità di liberarsi del doppio lavoro, di lottare subito per diminuire la giornata lavorativa di 14 ore e più, per imporre servizi che nell'immediato le liberino almeno da una parte di lavoro casalingo. Non intendiamo con ciò dividere le donne in due categorie, quelle che chiedono salario (perchè non hanno reddito) e quelle che chiedono servizi (perchè lavorano anche fuori): che vorrebbe dire già in partenza dare allo stato l'occasione e l'aggancio per quelle manovre di divisione fra le donne (casalinghe lavoratrici, donne con o senza reddito, con o senza marito, con o senza figli) che sono il primo strumento cui si ricorre per impedire alle donne tutte unite, di chiedere salario per il lavoro domestico. L'esempio dell'Inghilterra e della Francia parlano chiaro a questo proposito.

Questi due aspetti della richiesta di salario (salario come soldi, salario come riduzione del lavoro, come quota di ricchezza di cui possiamo disporre senza pagare nulla in cambio) vanno portati avanti insieme e unificati nella prospettiva generale della lotta contro il lavoro casalingo!

Noi siamo attente alla diversità di esigenze e quindi al diverso tipo di lotte immediate che le donne possono concretamente fare e stanno già facendo, perchè crediamo che una cosa sono i movimenti reali, le cose che si stanno già muovendo autonomamente fra le donne, un'altra cosa è la lettura che cerchiamo di fare di questi movimenti, lo sforzo organizzativo per far circolare in essi le nostre indicazioni politiche.

In altre parole: non pensiamo di lanciare una lotta generale delle donne per il salario, così come nessuno si è mai sognato di far muovere gli operai Fiat o di far scendere le donne di Napoli in piazza contro i prezzi. D'altra parte anche in Inghilterra non sarebbe stato possibile parlare di campagna per il salario, senza una precedente mobilitazione di massa delle donne in difesa degli assegni familiari.

Quello che vogliamo fare è individuare nei movimenti autonomi delle donne quei momenti di lotta, di mobilitazione, o anche quelle situazioni di rottura, che permettano di avviare delle vertenze magari limitate ma precise sui due aspetti della richiesta di salario che sopra indicavamo.

In Emilia, ad es., un terreno su cui la richiesta di soldi per strati di donne potrebbe essere avanzata e poi generalizzata, è offerto dalle stesse misure che gli enti locali mettono in atto per la deistituzionalizzazione.

- Assegno di £.50.000 al mese per le ragazze madri;
- Assegno variabile dalle £.40.000 alle £.80.000 mensili per famiglie disposte all'affidamento di un minore tolto da istituto;
- Assegnimensili per anziani soli e per famiglie che riaccettano in casa l'anziano, il malato mentale, ecc.

Qui è innanzitutto da denunciare che quella che viene fatta passare come restituzione dell'emarginato alla comunità, è di fat-

to restituzione dell'emarginato all'unica comunità esistente e cioè alla famiglia e, in definitiva, al lavoro e alle cure della donna!

Si deistituzionalizzino pure i vecchi, i malati, i bambini, MA A PATTO CHE NON SIAMO NOI DONNE A ESSERE ANCORA PIU' ISTITUZIONALIZZATE NELLA FAMIGLIA, NEL RUOLO, NEL GHETTO DOMESTICO!

Tanto per cominciare, se per un vecchio, o un bambino rimandato a casa dall'ospizio o dal befotofoio, viene dato un assegno, perchè non dovrebbero averlo anche tutte le altre donne che il vecchio, il malato, il bambino, se lo sono sempre tenuto in casa e accudito?

Altro terreno di lotta in Emilia è quello dei servizi sociali: proprio perchè qui sono maggiormente sviluppati, proprio perchè le donne possono già fare un bilancio di quello che gli serve in fatto di quantità e qualità dei servizi, per liberarsi dal lavoro casalingo. Anche qui vertenze specifiche: ad es. per mense aziendali, scolastiche o di quartiere aperte a tutti quelli che ne vogliono usufruire, e con prezzi politici, per un asilo nido o una scuola materna che abbiano orari di servizio superiori agli orari di lavoro delle donne (ad es. che rimangano aperti al sabato anche se c'è la settimana corta), per lavanderie, stirerie e servizi di pulizia centralizzati, gratuiti e aperti a tutti.

L O T T A F E M M I N I S T A

Cicl. presso Lotta Femminista
Via Castelmaraaldo 12/a Modena

MODENA Aprile 1974